

Venne costruito tra il 1958 ed il 1972

Prealpino: un villaggio "La Famiglia" che è diventato una comunità

19

Si parlava, una volta, della *Grande Brescia*. Ora non più, essendosi esaurite le premesse, cioè la crescita della popolazione nel capoluogo. Adesso sono i paesi di cintura a crescere. Gussago, Cellatica, Bovezzo, Botticino... non ve n'è uno che faccia eccezione.

Dal toponimo futuribile alla realtà: sia pure con inverso cammino, non più dal centro ma dalla periferia, si attua quella fusione di abitati che, come già avvenne in passato (Mompiano, Flumicello, Sant'Eufemia e via elencando), del capoluogo provin-

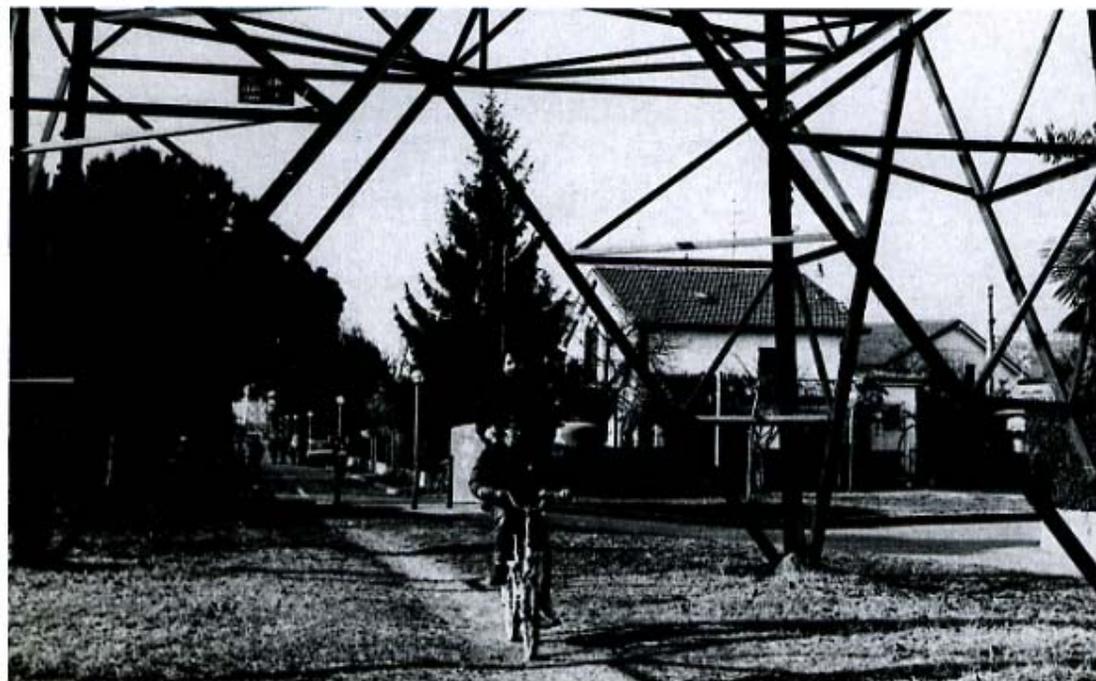
ciale farà una mini-metropoli. Di questa evoluzione il Villaggio Prealpino è la riprova. Con caratteristica unica, spazia tra la città e Bovezzo i confini intercomunali appaiono sintetizzati nell'estensione della parrocchia. Due municipi diversi, a seconda si viva al di qua o al di là dello spartiacque amministrativo, cui rivolgersi per le certificazioni burocratiche. Non è che la gente avverta l'anomalia. Si sta sull'uno e sull'altro versante in fondo niente cambia.

La comunità, come tutte quelle dei villaggi marcoliniani, è assor-

tita, forte di un ceto medio operoso difficile da scandire in categorie: l'impiegato, l'operaio con alta specializzazione, il pensionato.

Spiega Rossella Galli, che sin da quando era bambina ha coltivato (su esempio paterno) la vocazione alla pittura e che finalmente si è decisa a proporsi al pubblico con un'apprezzata selezione di opere: *«Mi trovo bene, ecco. Un respirare l'aria amica del paese pur godendo di tutti i benefici della città. Con disponibilità, a un tiro di motore, a me che piacciono fiori e prati, di co-*

Una curiosa inquadratura del Prealpino colto da sotto un traliccio dell'alta tensione.



gliere scampoli di paesaggio nei quali affondare gli occhi per attingerne immagini da fissare con i colori...».

Quanto all'essere il Prealpino comunità, crediamo il merito sia da ascrivere alla parrocchia retta da don Nicola Pietragiovanna il quale, disimpegnato alacremente il proprio ministero (gli anni passano ma l'argento vivo gli rimane addosso, e bravo), esprime la sua seconda vocazione tradotta nella Corale apprezzata ben oltre la nostra terra.

La musica dopo la pittura: un'atmosfera che ci sembra providenzialmente lontana da quella di San Polo con la sua carica erompente di problemi, le sue arlecchinesche tinteggiature che invano tentano di nascondere (o di alleggerirne l'oppressione) la barriera dei grattacieli. Da respirare anche, se per scarsa frequentazione del luogo, non ci torna direttamente sperimentato il qualificarla, mutando il sociologo Ferrarotti, intensamente "agapica". Non è che tutti, e per l'ecletticità delle provenienze e per il lavoro che porta quotidianamente altrove, ci si conosca. Ma la solidarietà fiorisce; il vicinato inteso come villette che si guardano, che si accostano in schiera ferve con il proporsi l'un l'altro un pronto aiuto assecondando le esigenze. Un pur pallido perpetuarsi dell'esempio di padre Ottorino, il fondatore che, ci ha detto lo scrittore Mario Rigoni Stern con lui internato nei Lager, «sempre



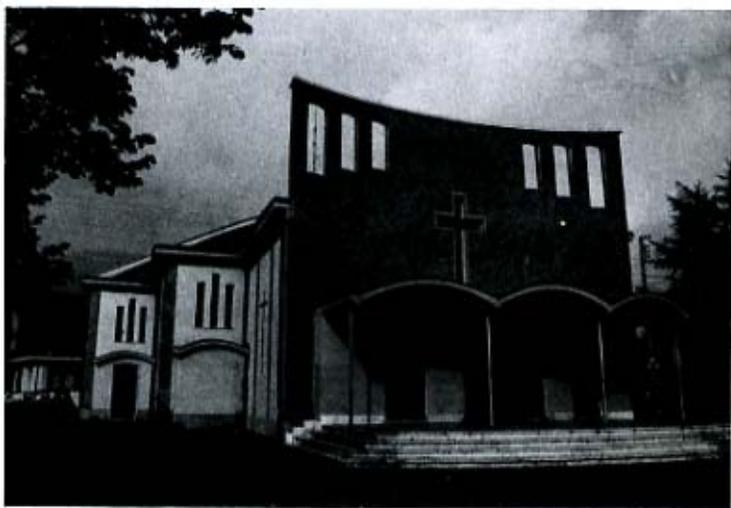
Don Nicola Pietragiovanna, parroco del Prealpino. Insieme ad un ragazzo dell'oratorio.

ha coniugato il verbo aiutare così da persino respingere, mentre come noi moriva di fame, la rapa elargitagli, perchè era un prete, da un dispensiere che mirava ad acquistarsi una benemeranza verso il Padreterno».

Chi mai, incontrandolo, tutto impeto, con quel suo personalissimo apostrofare chicchessia con il bresciano "crapù dé un crapù" l'avrebbe immaginato, di dentro, così premuroso, tanto sollecito?

Una dedizione che tuttora gli vale larga messe di riconoscenza. Monumenti persino. Sono però le case dei villaggi il segno che meglio ne tramanda l'altruismo, la sensibilità sociale. Fatta propria, timidamente appunto, da quanti da lui hanno ricevuto un tetto.

La bella chiesa parrocchiale dedicata a S. Giulia.



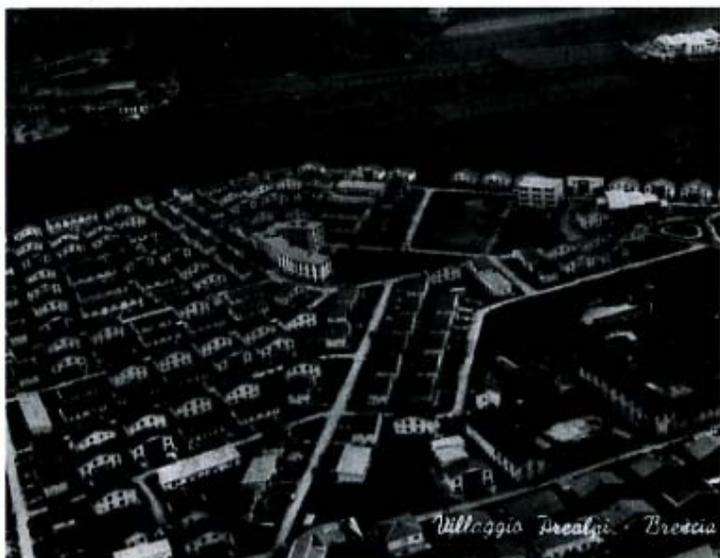
Anche qui il bronzo esalta il Padre e con lui il non dimenticato dott. Guido Bollani. Opera dello scultore Luigi Bertoli, è siglato da questa epigrafe di don Nicola: «Padre O. Marcolini e dott. Guido Bollani, operatori di promozione umana nel nome del Vangelo».

Spiega il parroco: «Costruito tra il 1958 e il 1972 il Prealpino accoglie quasi 5 mila persone ed è nucleo autosufficiente, collegato con tutte le attività cittadine. Scuole, Centro sociale, la chiesa naturalmente. Santa Giulia. Stavo dimenticando la palestra. Poi cito il bocciodromo e con l'Oratorio tutta una serie di attività che vanno dai gruppi volontaristici alla Corale». L'elenco sarebbe ancora lungo.

Scrivono i parrochiani ringraziando il loro pastore: «Più di un trentennio di fatiche operose, di grandi successi, di delusioni cocenti, di ansie pesanti, di riposi rubati. E di strette di mano, di voce stentorea, di tonache lise. Un ampio arco di tempo vissuto da prete d'oggi: amore al passato ma voglia di nuovo. Uno di noi, con un segno in più: una croce sul petto».

Gli inizi, in quel periodo che sembra ormai preistorico, non furono certo facili. Una canonica in prestito sino al '61, quando crebbe il tempio. Prima anche la pendolarità: su è giù da San Bartolomeo.

L'incarico gli venne dall'arcivescovo mons. Tredici (che i bresciani di qualche capello grigio hanno in venerazione). A quel



Una vecchia veduta aerea del Prealpino.

suo sacerdote egli raccomandò: «La gente che arriva a padre Marcolini è gente nostrana e buona... e povera. Ci saranno anche disoccupati. Hai fatto conoscenze in città, interessati anche per trovar loro un'attività». «Alle parole — prosegue don Nicola — accompagnò un dono. Una pianeta. A lungo rimase l'unica ricchezza della mia chiesa. Ma egli mi diede qualcosa in più: la sua benedizione. Poi volle prendersi centomila lire per le necessità più urgenti. Mi parvero, quei soldi, una somma enorme. Ma volarono via. Non così il ricordo di quella mano diafana levata su di me. Quelle sue parole: Ti raccomando i ragazzi e i giovani...».

All'inizio le attività furono contestate e avversate con veri e propri atti di ostilità. Fu il dott. Bollani a rincuorare quel parroco fresco di nomina: «Occorre coraggio a fare la guerra, dia tempo al tempo...».

E il tempo non rinnegò la propria fama di medico accorto. La tranquillità venne. È rimasta. Così si è potuto costruire. Mattone dopo mattone giorno dopo giorno e il Prealpino è lì da vedere, ponte tra la città vecchia e la nuova che, valicando suddivisioni amministrative, si dilata attingendo linfa dal suo cuore antico. Che è speranza nell'avvenire sorretta da solide tradizioni.

Danilo Tamagnini